

GL /XQHGu RWWREUH

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Ingegneria				
37	Corriere della Sera	25/10/2021	<i>L'ingegnere che spavento' l'Ibm Mario Tchou, un cinese d'Italia (D.Di Vico)</i>	3
35	Corriere della Sera	23/10/2021	<i>Ingegnera e stilista "Eppure mi dicevano: perche' non ti sposi'?" (M.Veneziani)</i>	5
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	25/10/2021	<i>Paesaggio e grandi opere: arriva il team taglia-tempi (A.Cherchi)</i>	7
43	Corriere della Sera	23/10/2021	<i>Int. a M.Catella: "Cantieri, rigenerare il patrimonio pubblico creera' 300 mila posti" (P.Pica)</i>	9
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
34	L'Economia (Corriere della Sera)	25/10/2021	<i>Mobilita 4.0, largo agli scienziati dei dati (M.Del Barba)</i>	11
Rubrica Sicurezza				
3	Italia Oggi Sette	25/10/2021	<i>Lavoro in sicurezza. O si chiude (D.Cirioli)</i>	12
Rubrica Innovazione e Ricerca				
6	Italia Oggi Sette	25/10/2021	<i>Industria 4.0, il mercato avanza (A.Longo)</i>	13
Rubrica Energia				
41	Corriere della Sera	23/10/2021	<i>Giorgetti negli Usa: si' al nucleare. Intel e Moderna, contatti in corso (G.Sarcina)</i>	15
Rubrica Altre professioni				
37	L'Economia (Corriere della Sera)	25/10/2021	<i>Avvocati & fusioni cercansi soprattutto competenze (I.Trovato)</i>	16
Rubrica Università e formazione				
15	Il Sole 24 Ore	25/10/2021	<i>Per laureati tra 25-29 anni Italia come la Germania Resta il nodo degli over 55 (A.Civer)</i>	18
Rubrica Professionisti				
19	Il Sole 24 Ore	25/10/2021	<i>Aggregazioni penalizzate perche' manca un regime di neutralita' fiscale (D.D.)</i>	20
19	Il Sole 24 Ore	25/10/2021	<i>Piu' limiti partecipativi per le Stp rispetto alle societa' tra avvocati (D.Deotto)</i>	21
1	Italia Oggi Sette	25/10/2021	<i>Dallo spettacolo alla crisi: gli albi professionali crescono (M.Damiani)</i>	23

Memoria Cjaj Rocchi e Matteo Demonte ricordano in una graphic novel (Solferino) il tecnico dell'Olivetti

L'ingegnere che spaventò l'Ibm Mario Tchou, un cinese d'Italia

Dario Di Vico

Adriano Olivetti lo convinse a tornare in Italia dandogli un appuntamento nel suo negozio a Park Avenue, allora considerato il più elegante di New York, nel lontano 1954. E se non fosse finito vittima di un incidente sull'autostrada Torino-Milano nel successivo novembre del 1961, l'ingegnere di origine cinese Mario Tchou sarebbe sicuramente diventato un'icona dell'innovazione *made in Italy*. In parte lo è già stato così, a soli 37 anni, per il ruolo-chiave che ha ricoperto nella Olivetti di Adriano e nella messa a punto del calcolatore Elea 9003, il primo interamente realizzato con i transistor. Erano i tempi dei pionieri dell'elettronica e anche di un'incredibile stagione nella quale i colossi americani come Ibm temevano e monitoravano attentamente la concorrenza italiana.

La straordinaria avventura umana e imprenditoriale dell'ingegner Tchou torna di attualità 60 anni dopo la sua prematura scomparsa grazie all'uscita de *La macchina zero* (Solferino), una graphic novel opera di Cjaj Rocchi e Matteo Demonte che, con il nuovo volume, chiudono una trilogia focalizzata sulla storia dei primi cinesi arrivati in Italia, ini-

ziata con il graphic essay *Primavera e Autunno*, dedicato alla biografia del nonno di Matteo, Wu Lishan, e proseguita con *Chinamen*. Un triplice omaggio ai sacrifici e allo spirito d'avventura di uomini cosmopoliti e senza paura e anche l'auspicio di una duratura amicizia tra i due popoli, vergato stavolta con una matita. «Scrivere un libro — annota Rocchi — significa dimenticarsi di sé e diventare qualcun altro. Con il disegno accade ancora di più. Ritrarre qualcuno nelle sue molteplici espressioni significa entrarci dentro. I dettagli, le sfumature, le zone di luce e quelle d'ombra. Disegnare qualcuno equivale a sentirne la presenza, trovarselo a fianco».

Figlio di un diplomatico cinese di stanza a Roma e originario di Hangzhou (terra di lavorazione della seta) Mario Tchou era nato nella città eterna, aveva studiato al liceo Tasso e poi all'università La Sapienza e aveva avuto come compagni di pallone addirittura Alfredo Reichlin, Luigi Pintor e Arminio Savioli. Durante gli studi universitari Mario aveva avuto modo di incontrare Edoardo Amaldi e l'occasione di conoscere i ragazzi di via Panisperna, che sotto la guida di Enrico Fermi lavoravano al primo esperimento nucleare. La meglio gioventù degli anni Trenta,

diremmo. La voglia di capire il mondo avrebbe portato in seguito Mario prima a Washington e poi a New York dove, a riprova di una tradizione familiare in cui merito e sacrificio viaggiavano abbinati, aveva anche alternato gli studi al lavoro di elettricista sulle navi ancorate nel porto. Poi non aveva saputo resistere al fascino e all'invito di Adriano Olivetti (150 mila lire di stipendio e due anni di contratto) e forse, ci suggerisce Demonte, anche a una certa nostalgia dell'Italia.

Leggere dell'impegno di Tchou e di un altro straordinario team, i ragazzi che nel piccolo centro di Barbaricina alle porte di Pisa progettavano una macchina che era all'avanguardia sotto tutti gli aspetti, dalla concezione logica alla tecnologia costruttiva per finire al design, non può che generare ammirazione e forse rimpianto in una stagione in cui la manifattura parla ancora italiano e l'innovazione molto meno. Siamo in una lunga parentesi della storia nazionale nella quale più che attirare talenti dall'estero la penisola rischia di perdere i suoi, perché li paga poco e li tiene troppo tempo in panchina. Quelli di Tchou, invece, erano ancora gli anni in cui i trentenni anche in Italia «facevano la storia», capaci di dare il meglio di sé stessi in

laboratorio, di vivere la competizione scientifica internazionale da protagonisti e magari di fare il bagno in mare, come i loro coetanei, nella pausa pranzo. «Ricordo le serate — racconta Franco Filippazzi, uno dei ragazzi di Barbaricina — passate chiacchierando con Mario e sua moglie Elena Montessori, che era un'affermata pittrice. A lei debbo il mio soprannome di Flip, che era l'abbreviazione del mio cognome ma anche un noto personaggio di Walt Disney dell'epoca».

Ma quanto c'era di italiano e quanto di cinese nella ricca personalità dell'ingegner Tchou? Gli autori del fumetto hanno scelto con la matita di sottolineare la componente asiatica. «Abbiamo cercato di restare fedeli anche alla parte cinese di Mario, non tanto nel bilinguismo — scrive Rocchi — quanto nell'immaginario, utilizzando gli ideogrammi come rappresentazione grafica del suo pensiero e non della voce. In questo senso va anche la ricerca sulle onomatopee cinesi che abbiamo nascosto all'interno delle tavole. Servono a ricordarci che Mario parlava e si vestiva come un italiano, ma dentro di sé pensava in cinese, certe cose poteva immaginarle e provarle solo in cinese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fumetto



● La graphic novel *La macchina zero*. Mario Tchou e il primo computer Olivetti di CjaJ Rocchi (Milano, 1976; qui sopra a destra) e Matteo Demonte (Milano, 1973; a sinistra) è uscita per Solferino (pp. 183, € 20)

● Il fumetto sviluppa una graphic novel su tre pagine realizzata per «la Lettura» #384 del 7 aprile 2019

● Gli autori, videomaker e fumettisti, per BeccoGiallo hanno pubblicato le graphic novel *Primavere e Autunni* (2015) e *Chinamen. Un secolo di cinesi a Milano* (2017) che è anche un documentario a disegni animati, coprodotto con il Mudec di Milano: i due libri sono stati pubblicati in Cina per l'editore DangDang. Dal 2015 Rocchi e Demonte sono illustratori editoriali per «la Lettura» e il «Corriere della Sera»

● Il prossimo 9 novembre saranno sessant'anni dalla morte, in un incidente stradale, di Mario Tchou



Qui sopra Mario Tchou (Roma, 1924 - Santhià, Vercelli, 1961) e, a sinistra, Adriano Olivetti (Ivrea, Torino, 1901 - 1960, Aigle, Svizzera) in due tavole della graphic novel

Elea 9003

Parlando in italiano e pensando in cinese creò il primo computer fatto con i transistor



Ingegnera e stilista

«Eppure mi dicevano: perché non ti sposi?»

Halima Hadir, marocchina, e il suo brand Safira Milano

«**L**a donna occidentale è evoluta, ha affrontato tante battaglie che l'hanno portata all'indipendenza e l'hanno resa più forte, ma quando prende del tempo per sé stessa si sente ancora in colpa. Quando torno in Marocco e incontro le mie amiche, anche con professioni di rilievo, ci regaliamo una mezza giornata tutta per noi all'hammam, tra massaggi, bagni e trattamenti».

La stilista nordafricana Halima Hadir, italiana d'adozione, è sposata con un friulano, padre della sua bambina di 10 anni, Soraya. In Italia era arrivata attratta dalla moda: «Mi sono laureata in ingegneria chimica e poi in ingegneria tessile a Casablanca, in un ambiente soprattutto maschile. Nello studio ho sempre primeggiato e al tempo stesso ho voluto dimostrare che si possono fare cose difficili anche essendo carine e curate. Ho incontrato però professori che non capivano: "Perché non ti sposi?", il commento più frequente».

Halima, 47enne, in Italia era arriva la prima volta con una vacanza e poi è tornata per frequentare un master in International Business. Dopo un'esperienza di lavoro a Parigi, la decisione di trasferirsi a Milano, dove le è stato offerto di occuparsi della promozione economica del Marocco, selezionando un gruppo di donne manager nel ruolo di ambasciatrici.

«Sono rimasta affascinata dalla figura dell'imprenditrice, che ho visto come una forma di libertà per la donna, così ho creato un progetto tutto mio». Nel 2018 ha fondato il suo brand Safira Milano:

«Una moda che vuole unire la cultura del bello e della qualità, caratteristica che rende l'Italia prima al mondo, al saper fare antico della tradizione nordafricana. Qui si sta però perdendo l'artigianalità del fatto a mano, che spesso sopravvive con costi quasi inaccessibili». Ecco allora l'idea di far decorare in Marocco tuniche e maxi t-shirt confezionate a Carpi. Il bianco è il colore d'elezione di Safira Milano, cui si aggiungono i toni delle spezie dei suq della Medina, per una collezione «che reinterpretava il caftano, la veste d'onore indossata nelle occasioni importanti».

La seduzione secondo lei? «Capi che mai costringono il corpo, semmai sono ripresi in vita con le cinturine tubolari realizzate a mano una a una. Mi sono innamorata della canapa, filato ecologico che alterno a cotone e lino». Un video mostra le artigiane con il capo coperto e sorridenti intente a ricamare il tessuto bianco teso sui piccoli telai rotondi».

Distribuita al momento nelle boutique di hotel e resort, la collezione comprende anche borse e pantofole in broccato etnico. «Non è facile avviare una start up, ma la missione di Safira è rendere la moda anche uno strumento di emancipazione attraverso il lavoro per le donne che vivono nella zone rurali. Fès è stata la prima città imperiale del Marocco, non si è sviluppata industrialmente come Tangeri, ma costituisce ancora una culla della tradizione. Le ricamatrici lavorano in casa e si sentono un po' imprenditrici rispetto a chi va in fabbrica. La mia moda vuole cre-

are un ponte tra Nord e Sud, per una moda anche etica».

Maria Teresa Veneziani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non solo caftani

La stilista marocchina Halima Hadir, italiana d'adozione. Con il suo brand Safira Milano crea un ponte tra l'Italia e il Marocco: abiti e tuniche ispirate al caftano (foto a destra) sono realizzati a Carpi e ricamati dalle artigiane delle zone rurali di Fès



